

Intervista ad Alessandro Natta

«Adesso sto bene, ho recuperato le forze e la voglia di tornare all'impegno cui mi sono dedicato per tutta la vita»

Le mie dimissioni, il prossimo congresso

«Non ci sono misteri o drammi nascosti. Dobbiamo cercare di capirci tra di noi, di discutere ed essere solidali»

Si riaccende la battaglia politica

«Voto segreto? La condotta di maggioranza è una rinuncia sulla via delle riforme. Il caso Gava: perché De Mita ha sbagliato»

Le mie idee per il rinnovamento

IMPERIA. Il primo interesse dei nostri lettori è sapere come stia: come ti senti nel fisico e nel morale? Mi pare di star bene, di aver avuto un recupero di forze fisiche. E anche una ripresa di volontà, di voglia, di gusto a occuparmi di quello di cui mi sono occupato per tutta la vita. È stato un lungo riposo, forse il più lungo da quando sono impegnato nel lavoro, nella politica. Non solamente un ripetersi in posti belli, dove ho le radici: nell'atmosfera del mare di Oneglia e sulla montagna ligure. In mezzo ai boschi di Melogno. Ma un riflettere sulla mia esistenza: le vicende lontane e le più vicine, dentro il partito. In questo periodo, poi, ho riscoperto tante cose...

D'Alema. Dalle quali la politica ti aveva allontanato.

Sì, che però mi hanno anche riportato a un certo senso della politica. Il rapporto con la gente è stato straordinario: nel momento in cui la malattia mi ha colpito, mentre stavo in ospedale, e con le lettere ricevute.

Durante la convalescenza avrai certamente dovuto sbrigare una mole di corrispondenza. C'è un messaggio, un convincimento in quelle lettere, magari di sconosciuti, che ti ha maggiormente toccato?

Direi il senso di solidarietà e di apprezzamento del tutto disinteressato. C'è chi ti scrive senza mettere neppure il proprio indirizzo: «Non si offende se prego per lei?». In particolare penso alle lettere arrivate dopo che ho deciso di rinunciare a fare il segretario. Parlo di un apprezzamento, intendiamoci, che ha aspetti diversi. Bisogna stare attenti a non assumerlo in pieno come valido, perché contiene anche un'implicita critica a cosa è diventata la politica.

E il contatto diretto con la gente, in questi mesi, che cosa ti ha dato?

Compagni e no, amici o sconosciuti, il loro animo al fondo mi appariva sempre lo stesso: volevano comunicarmi un riconoscimento - non so se l'ho meritato nella mia vita politica - verso una persona che è stata pulita, perbene. E che anche nella vicenda più recente ha dimostrato, non voglio dire una correttezza della politica più nobile o più disinteressata, ma la capacità di battersi per l'interesse del Pci e delle idee in cui crede mettendoci tuttavia in cima esigenze che potevano o possono sembrare, al senso comune, in contrasto con gli interessi e le posizioni personali. Evidentemente ciò colpisce, in questi tempi di uomini carismatici, di ministri chiacchierati ma inamovibili...

D'Alema. Nel corso di questi mesi la cui sei stato lontano dalla politica attiva è comunque avvenuto un passaggio di cui sei stato il protagonista. Con una lettera hai scelto tu il nodo della decisione di cambiare il segretario. Una decisione rilevante per il Pci e nella vicenda nazionale. E poi, di fronte alle polemiche o alle speculazioni sorte attorno al messaggio di carattere riservato che avevi inviato a Occhetto, sei di nuovo intervenuto con una terza lettera. Come hai vissuto quei passaggi?

Paifamone. Vorrei fosse chiaro che non ci sono stati né misteri né drammi nascosti. È evidente che per me e, credo, per il partito si è trattato di un passaggio non facile, non semplice. Ha rappresentato un qualcosa di inedito. Ma neppure era nella normalità il fatto che io fossi colpito nelle mie forze. Debbo dire che fin dal primo momento in cui mi è arrivato questo segnale, questo messaggio, l'ho vissuto con un certo senso drammatico. E via via con una riflessione che mi ha portato a prendere una decisione, per me, serena. Perché dico drammatico? Ho ripensato alla morte sul campo di Berlinguer, al colpo duro, pesante subito da tutti noi, a quella grande lacerazione di pochi anni prima. In quei momenti, per la verità, non ho immaginato che mi sarebbe toccato qualcosa di simile. Però ho ritenuto che le mie forze erano messe senza dubbio in discussione e che questo avvertimento veniva a comporsi con un proposito, una volontà, un impegno già preso appena mi era toccata la responsabilità della segreteria. Beninteso, a me non sono mai piaciute certe definizioni: segretario di transizione, di passaggio... Ad ogni modo, immediatamente mi sono rammentato di un insegnamento sempre valido di Gramsci: un compito fondamentale per chi svolge funzioni di direzione è preparare i successori. Ma soprattutto ho avvertito la fase di difficoltà, la profonda esigenza di rinnovamento politico-culturale e dei gruppi dirigenti, che il partito stava attraversando. Per tutto il periodo in cui sono stato segretario ho cercato di impegnarmi al massimo in questa opera. Quindi ho sentito, poco o tanto che fosse il tempo del mio distacco a causa

della malattia, che non era possibile lasciare una situazione di incertezza, di direzione per delega. È vero, avevamo già definito una funzione: quella del vicesegretario del partito. Avevamo ricostruito la segreteria. Tuttavia ho giudicato fosse bene avere pienezza di direzione. E non solo perché dalle elezioni era venuta la conferma di una nostra situazione non facile, ma anche perché eravamo già in una fase che avrebbe dovuto condurci poi alla scadenza congressuale. Ecco, queste sono le ragioni della mia scelta. Non ci sono dei grandi interrogativi da porre. Lungi da me l'idea di rinunciare al mio impegno politico! Non ho avuto e tanto meno ho in questo momento l'intenzione, per citare Dante, di compiere la mia giornata innanzi sera. Nell'atto delle dimissioni, voglio dirlo, c'è prima di tutto un senso di coerenza con me stesso, col modo in cui sono stato per quarant'anni nel Pci; e c'è un senso di dovere verso il partito.

Le dimissioni di un segretario non sono un fatto usuale nella vita del Pci, anzi è la prima volta che accade. Come hai valutato questo aspetto?

Ho considerato, intanto, gli elementi fortemente positivi di questa decisione. Determinante anche un fatto importante nella vita del partito: un'ulteriore laicizzazione nella visione della politica, nei compiti di direzione. La decisione di un segretario di dimettersi, sia pure dopo un colpo fisico e senza manifestare sentimenti personali di rinuncia, non equivale a un semplice ricambio. Si esprime in tal modo anche una certa concezione della carica di segretario...

Una concezione non sacrale?

È così. Una visione meno sacrale, direi più normale, umana, meno personalizzata e meno carismatica. Ne ho sentite tante, eh, ne ho lette pure, di valutazioni sul mio conto. Bene, io sono uno che è nato alla politica con l'avversione verso gli uomini carismatici. Tutto potevo propormi eccetto di essere qualcosa di questo genere. E poi, ho memoria dei tanti casi di uomini - non parlo solo di dirigenti dell'Urss, ma di quest'altra parte del mondo, Pompidou per citarne uno - visibilmente ammalati e, tuttavia, per una visione del potere o per un gioco di interessi, lasciati fino alla morte nel loro incarico, malgrado non fossero con tutta evidenza più in grado di esercitarlo.

E quali possibili aspetti negativi hai intravisto?

Ho avvertito il rischio che le dimissioni venissero interpretate come una rinuncia, una prova di stanchezza, un atto di sfiducia: non tanto verso le mie forze, quanto verso le possibilità del partito. Ecco, il rischio che qualcuno potesse vedere in quel gesto il segno di una sconfitta, la ripresa degli errori propri o di chi li ha preceduto. Dentro di me questo rischio l'ho dibattuto. Ma è del tutto evidente che per me le dimissioni non rappresentavano il segnale di un qualche pentimento. Sono stato e continuerò a essere un comunista, fiero di essere stato e di essere comunista, con l'orgoglio della nostra storia. Io, dico la verità, mi sono pentito di pochissime cose. Intendiamoci, il non sentirsi pentito non significa non avere un senso critico, di se stessi e di molte delle vicende che si sono vissute. Credo di essere stato anche nel Pci tra quelli che non hanno creduto molto alla provvidenzialità della storia, alla concezione di un cammino inevitabile secondo leggi che automaticamente ci avrebbero portato avanti. Tanto meno ho creduto alla nostra storia come a un seguito di errori. Io non sono tra coloro che si sono pentiti di aver letto Marx o Gramsci, o che si rallegrano di non averli letti...

Nella lettera al Comitato centrale con cui annunciasti di lasciare la guida del Pci, hai scritto di voler tornare ad essere un "semplice frate". Oggi ripeteresti quell'espressione?

Nel momento in cui ho deciso di dimettermi, naturalmente, ho voluto che non restassero ombre o equivoci. Non è qualcosa che ho maturato solo dentro di me. All'inizio della convalescenza non volevo farmi guardare nemmeno i quotidiani sportivi; poi ho cominciato a leggere i giornali, ad ascoltare la radio. Non è che non avvertissi quel che avevo attorno, lo stato del partito, l'interrogarsi su questa mia vicenda. Alla mia decisione sono quindi arrivato cogliendo orientamenti e sentimenti dei compagni. Ho voluto sollecitare il partito a una presa di coscienza: abbiamo bisogno di promuovere delle novità sul piano politico e culturale, senza dubbio; ma anche sotto il profilo del costume politico, del nostro modo d'essere, dei metodi di direzione, delle responsabilità dei dirigenti. Era già abbastanza chiaro che la mia segreteria era un fatto diverso dalla precedente. Con le mie dimissioni ho accentuato - in una maniera senz'altro clamorosa - il mio modo di intendere la funzione del segretario. C'è qualcuno che mi ha detto: «C'era una punta polemica in quella frase». Tornare ad essere semplice frate... Desidero parlare con estrema chiarezza: può essere apparsa perfino come una forma di presunzione o di polemica. Come a significare conterò di più da semplice frate. Ma no, lo avvertivo, ho voluto dire invece ai compagni: badate, ciò che faccio non deve comportare nessu-

La sua proverbiale ironia: «In montagna c'è stato sempre tempo splendido. Purtroppo tranne il giorno che è venuto a trovarmi Occhetto. Ci abbiamo scherzato su assieme...». Le sue raccomandazioni: «Guardano la tv e mi telefonano per sapere se ho ripreso a fumare. Naturalmente no». In

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO SAPPINO

na preoccupazione, ricerca o assillo per quello che farò. Ho voluto anticipare anche problemi che potevano sorgere: ora c'è un ex segretario del partito, cosa avrà intenzione di fare, dove lo collochiamo, non siamo abituati... Capisco che in un momento in cui si compie un atto così singolare, possano sorgere anche preoccupazioni simili. Allora, per tornare alla mia espressione, volevo dire ai compagni: farò la mia parte e il mio dovere, perché non penso possa interrompersi una vocazione, una scelta politica come la mia. Già, appartengo a una generazione che ha fatto una «scelta di vita», mi sarebbe difficile la rinuncia. Forse, per le generazioni di

forma, abbronzato, Alessandro Natta incontra il direttore dell'Unità Massimo D'Alema. L'ex segretario sta per tornare sulla scena pubblica. Con quali sentimenti e propositi? Nell'intervista parla della convalescenza, delle dimissioni, del congresso del Pci, della battaglia politica di oggi.

Ma come hai riempito queste ultime settimane di convalescenza in montagna?

Sono state giornate piene: visite, incontri anche casuali, qualche gita per riscoprire le bellezze della Liguria. Al mattino grandi passeggiate nei boschi e un salto in macchina a Calizzano, il paese dove acquistavo i giornali; nel pomeriggio incontri con i compagni e gli amici che mi venivano a salutare.

E che letture hai fatto?
Ho riflettuto tutto Dante, le «Lettere a Lucilio» di Seneca, le «Opere morali» di Leopardi. Cercavo da tanto il tempo per riprenderli in mano.



Alessandro Natta ieri alla Festa dell'Unità di Genova assieme alla moglie Adele Morelli.

oggi è diverso. E poi, le regole dei francescani bisogna conoscerle tutte... Sono una democrazia raffinata: il priore, pur avendo bisogno man mano di un quorum più alto, può essere eletto per un secondo, fino a un terzo mandato...

D'Alema. Mi pare che anche la battaglia «francescana» fosse una risposta orgogliosa a chi pensava che tu volessi restare segretario a ogni costo.

Infatti, tutti i compagni che mi conoscono sanno che non sono certamente uno a cui poteva venire in mente di non voler rinunciare all'incarico. Se la valutazione fosse stata che era opportuno lo restassi lì è che era bene non fare il cambio, lo avrei finito per dire sì. Ma essendo stata accolta la mia richiesta di anticipare l'elezione di un nuovo segretario, allora era giusto che questa vicenda fosse di stimolo a un costume, a un metodo di vita nel gruppo dirigente e nel partito per il quale valgono principi e virtù che non possiamo mettere da parte. La comprensione reciproca, la discussione aperta, la ricerca costante dell'unità, il rispetto delle posizioni, l'uso corretto del dibattito nel partito, senza il mercato nero delle notizie, di cui in varie occasioni abbiamo sofferto. E nel momento in cui lasciavo la segreteria, non ho voluto fare testamento ma rivolgere un consiglio sul come affrontare la fase nuova. Allora, per tagliar corto con le polemiche o le congetture attorno al messaggio non reso pubblico, ho scritto la terza lettera. Comunque, in questo periodo non sono tornato a pensare a queste cose; ho ripercorso un passato più grande e guardato a un futuro non personale. Nei momenti come quelli che io ho attraversato, accade che la ragione non si fermi tanto sulle questioni minute. Diciamo così, ho pensato al secolo che se ne sta andando. Le vicende del mondo ci sollecitano. E il Pci avrà molti difetti, tuttavia quello del provincialismo no.

Fuori dalla mischia quotidiana, come osservatore «distaccato», che cosa ti ha colpito di più sulla scena politica?

La situazione mi sembra di estremo interesse. Guardiamo a quello che sta accadendo nel mondo: ci sono fatti colossali. Io sono sempre cauto a parlare di passaggi d'epoca, tuttavia vedo davvero forti novità. In una parte del mondo viene rimessa in discussione l'opera di settant'anni, una concezione del socialismo; per noi è un processo positivo, visto che quella concezione l'abbiamo messa in discussione prima di altri, ma è in sé un dato enorme. E dall'altra parte, pur se è vero che questo è stato il decennio dominato dal neoliberalismo, non si può dire che le forze conservatrici l'abbiano spuntata e vinta. Il rischio atomico, il rapporto Nord-Sud del pianeta, il sovrappopolamento rendono evidente una cosa: non ce l'hanno fatta né gli uni né gli altri, anche se profondamente diversi sono i dilemmi all'Est e all'Ovest. Lo so, è di moda parlare di fine delle ideologie, di pragmatismo. Ma io credo che l'esperienza di un secolo, o anche solo di questo «dopo-guerra» da cui stiamo uscendo, spinga a ricostruire sistemi di idee e di valori. E dia maggiori motivi di impegno a chi vuol arrivare a un certo profilo, trovare accennate anche nell'ultima intervista di Occhetto all'Unità. Ecco un fertile terreno di incontri, di approfondimenti, di appelli alle energie più vaste.

E come giudichi il riaccendersi della vicenda politica italiana?

Si delinea una tensione, uno scontro politico. E questo mi piace. Ho visto De Mita dire ai dc che devono agire con «arroganza»; ho visto il Psi preannunciare che l'autunno sarà tempo di grandi «campagne». Io, che ho ormai rimarginato questa ferita, sento un po' l'odore della polvere, un'aria di battaglia

corroborante per chi ha preso una botta... E mi pare che a una battaglia bisogna andare. Prendo un tema: il voto segreto. Altro che riforme e fase di transizione! Solo in un paese in cui l'informazione è in mani ristrette, quello del voto segreto in Parlamento può diventare il problema. I regolamenti sono importanti, ma non lo sono di più delle cause profonde, strutturali, di inefficienze e disfunzioni parlamentari: dal bicameralismo all'eccesso di legislazione. Il voto segreto per noi non è un tabù: riformiamolo, aboliamolo per alcuni campi. Però vogliamo dirlo tutta: qualche volta è servito più alle maggioranze che all'opposizione. Ad ogni modo, io sono per regolamentarlo meglio. Ma, oltre a quello dei diritti civili e di libertà, esiste un campo in cui noi dobbiamo tutelare l'interesse generale: parlo delle stesse riforme istituzionali. La nostra Costituzione - che non è una cattiva Costituzione se ha retto per quarant'anni - l'abbiamo fatta a voti segreti: alla Costituente, su articoli ed emendamenti, le forze si sono unite o divise, al di là della logica maggioranza di governo-opposizione, proprio attraverso questo strumento. È stato uno strumento di dialettica e di libertà. Non solo per i singoli, ma i diversi gruppi politici. Voglio dire, in sostanza, che le riforme istituzionali rappresentano un campo di confronto aperto. Così si arriva alle intese. Bisogna rifare lo Stato, si era detto. Bene, se questo è il grande tema, ciò che la maggioranza vuole imporre mi sembra una rinuncia. In questo modo non si riforma ma si perpetua un potere. Noi dobbiamo riuscire a far emergere il punto di fondo del conflitto, non la superficialità della concorrenza tra Dc e Psi. Un gioco non per forza meschino, ma che rappresenta una forma di conservazione, di stabilizzazione, con il risultato di cambiare il meno possibile. Noi dobbiamo, credo, gridare un po' di più, essere un po' più consapevoli della forza delle nostre proposte.

E il caso Gava?
Ecco un simbolo dell'arroganza... Non voglio entrare nella disputa sul potere del magistrato di esprimere considerazioni nelle ordinanze istruttorie. Ma la Dc non può non considerare che ci sono i fatti. Anche quelli documentati dal giudice Alermi. E alla logica dei fatti, a un certo punto, bisogna rispondere. Non faccio polemica, non rivolgo accuse perché si è cercato di salvare la vita di Cirillo. Ma il fatto che si sono dati miliardi a gruppi e organizzazioni che hanno poi continuato a uccidere. La Dc c'è entrata o non c'è entrata in questo scambio?

D'Alema. Non ha mai sentito il dovere di offrire una sua verità.
Proprio così. Era una scelta incauta quella di Gava ministro degli Interni; ora diventa un caso politico serio. Tanto che perfino lui ha ritenuto di dover offrire le dimissioni.

Ma il presidente del Consiglio le ha respinto.

De Mita ha commesso un errore. Come fu un errore l'intervento al Senato: un ammonimento minaccioso per l'indipendenza della magistratura. Io ricordo che in altri momenti, su questo delicato rapporto istituzionale, proprio i dc polemizzarono, rimproverarono Craxi presidente del Consiglio. Capisco che qui c'è un impaccio: il fatto è che abbiamo ancora partiti - la Dc e altri - in cui gli affari interni non si distinguono, o non si distinguono a sufficienza, dagli affari di governo e di Stato. Probabilmente a De Mita licenziare Gava pesava da un punto di vista dei rapporti nella Dc. Tant'è vero che si è affacciata la tesi che De Mita abbia preso Gava «in ostaggio». Ma se dei commentatori politici considerano le scelte di chi governa non dettate dagli interessi generali, bensì condizionate da altri giochi, allora significa che la vicenda non è limpida.

Il Pci va al congresso. C'è stato il Comitato centrale di luglio, poi l'intervista di Occhetto all'Unità. Come giudichi questo avvio del dibattito?

Direi che le cose si sono mosse bene, sostanzialmente. Anzitutto dal punto di vista del metodo: nel senso che per discutere non abbiamo atteso la definizione di un documento congressuale. Nello stesso tempo, si è cercato di avviare il confronto con meno improvvisazione di quando abbiamo indetto l'altro congresso, preceduto da una fase di dibattito certamente di grande interesse, vivacissima, ma anche un po' disordinata. Oggi lo sforzo da fare è appunto questo: di avere una grande apertura, senza formalismi. Abbiamo bisogno d'individuare i temi essenziali. Altrimenti si rischia la frammentazione del confronto, una sua scarsa conclusione. Sotto questo profilo, la riunione del Cc e l'intervista di Occhetto offrono punti di riferimento. E d'altra parte, punti di riferimento ce n'erano anche in precedenza, in positivo e in negativo. Penso all'elaborazione della fase più recente, che non credo si debba disperdere o annullare. Abbiamo fatto una serie di cose: dalla conferenza operaia a convegni e riunioni sui temi dell'economia, della riforma dello Stato, della giustizia, e via dicendo. Abbiamo avuto un'elaborazione politica e culturale, naturalmente con punte più o meno alte. Dunque, sotto il profilo del metodo, si tratta di andare alla massima apertura. Io non mi attribuisco meriti, ma credo mi sia riconosciuto di avere già avviato nel partito un modo di affrontare le questioni

politiche con una grande libertà di dibattito e di opinioni, sempre congiunta a uno sforzo unitario. Penso che dobbiamo puntare a un congresso unitario. Questo non esclude la tensione delle idee e delle riflessioni critiche sulla storia e sull'attualità. Ma noi siamo a un passaggio: non mi riferisco solo alle difficoltà del partito, ai colpi che abbiamo subito; mi riferisco alla realtà dell'Italia e del mondo, agli appuntamenti dinanzi a cui ci troviamo. I problemi esigono, da parte di una forza che ha la tradizione, la storia e la responsabilità del Pci, un grande impegno di intelligenza, di ricerca, di apertura. Mi va bene la partecipazione di indipendenti al dibattito. Ma l'accompagno anche con l'appello ad entrare nelle file del Pci, dove - io ritengo - ci si sta bene, ci si può stare bene, per lavorare in piena libertà e con piena dignità seguendo le proprie convinzioni. Quindi, un congresso che abbia questo senso e questo respiro, ma che miri a un rafforzamento della nostra capacità di decidere e di lottare. Credo che da noi si voglia una combattività, un uso più vigoroso della fiducia, del consenso che ci viene dato. Si vuole che il Pci sia se stesso. Ciò non significa che sia immobilità, chiuso nei suoi confini culturali tradizionali; significa che sia una forza viva e vitale, ma che sia se stesso.

Ti piace l'espressione il «nuovo Pci»?
Sì, mi piace. Sono uno che è diventato comunista perché c'era un «nuovo» partito, quello che allora costruì Togliatti. Quindi mi va bene. Nel senso che in ogni momento bisogna chiedersi di quale partito comunista si ha bisogno. Non sono naturalmente per il taglio delle radici. Io mi sono risanato nel contatto con la mia terra... Dunque, tanta attenzione ai contenuti, ai problemi che si pongono oggi; grande apertura del dibattito; autonomia culturale e politica. E per questo ci serve l'unità. Anche gli altri partiti italiani che stanno andando al congresso, si preoccupano della loro unità. Noi siamo un partito che mira all'unità con altre forze, la prima unità che dobbiamo realizzare dev'essere quella dei comunisti. Non è un'affermazione di orgoglio, di presunzione, o un impulso coercitivo. È piuttosto, consapevolezza della funzione fin qui assolta e che ci aspetta. Partenza da un punto di partenza che è quello che cercherò di fare. Ho le mie idee, non mi sento vincolato. Sono per agevolare lo sforzo di rinnovamento, di rifondazione, al quale credo di aver dato qualche contributo, anche in questi ultimi anni e perfino con l'atto che ho compiuto. Ciò significa che, con la responsabilità necessaria in tutti noi, cercherò di difendere le mie idee e la mia visione, di dare un contributo e nello stesso tempo di essere un punto di riferimento per l'unità del partito.

D'Alema. Con questo spirito unitario sei pronto ad andare anche a tenere il Comitato federale di Arezzo?

Perché no?
Domani parteciperò a Firenze alla manifestazione politica conclusiva, con il discorso di Occhetto, della Festa nazionale dell'Unità. Come vivi questo ritorno?
Mi è sembrata l'occasione migliore per ritornare tra i compagni in un senso politico, non personale. Anche se in questo non ho vissuto chiuso in una stanza. Vado a Firenze per partecipare alla più significativa manifestazione politica del partito. Poi verrà il congresso. Potevo pensare di andare prima a una riunione della Direzione. Ma mi è parso che la Festa fosse il momento per dire ai compagni che sono sempre in campo e pronto a lavorare, a fare tutto il possibile con loro e con i compagni che dirigono ora il partito.

Un po' emozionato?

Emozionato? Penso di sì.